XXX DOMENICA T. O. – ANNO C

**O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini**

Nella Scrittura Santa sono contenute della verità che vanno custodite da ogni uomo sia nel cuore che nella mente. Eccola una di queste verità: *“Chi si vendica subirà la vendetta del Signore, il quale tiene sempre presenti i suoi peccati. Perdona l’offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati. Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore? Lui che non ha misericordia per l’uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati? Se lui, che è soltanto carne, conserva rancore, chi espierà per i suoi peccati? Ricòrdati della fine e smetti di odiare, della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti. Ricorda i precetti e non odiare il prossimo, l’alleanza dell’Altissimo e dimentica gli errori altrui”* (Sir 28,1-7). La stessa verità annuncia Cristo Gesù nel Discorso della Montagna: *“Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna. Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono (Mt 5,21-24)*. Prima di tutto dobbiamo dire che quella del fariseo non è affatto preghiera. Non si va dinanzi a Dio per elencare le proprie virtù e soprattutto per mettere dinanzi agli occhi dell’Altissimo i peccati dei nostri fratelli. La preghiera deve sempre sgorgare da un cuore ricco di carità, stracolmo di amore, traboccante di misericordia, perdono, riconciliazione, offerta di pace. Neanche si va dinanzi al Signore per giudicare i fratelli che vanno nella casa di Dio prostrati e umiliati per implorare da Lui il perdono delle loro colpe. Quella del fariseo è una falsa preghiera. Per di più è una preghiera elevata a Dio da un cuore cattivo e malvagio, perché è un cuore senza alcuna pietà e nessuna misericordia verso i propri fratelli. In più il fariseo neanche ha un qualche peccato per il quale chiedere perdono. La sua condotta è santissima ai suoi occhi. Sono però i suoi occhi di un cieco che filtra il moscerino e ingoia il cammello. Sono occhi che vedono solo i peccati degli altri e li vedono anche quando i peccati degli altri neanche esistono. Essi si reputano così santi da trasformare la purissima parola di verità di Gesù in bestemmia. Tanto grande è la loro cecità, frutto dell’odio che governa il loro cuore con il quale aggrediscono tutti coloro che non pensano come loro e come loro non agiscono. Potrà mai il Signore perdonare questo cuore? Mai. Prima di tutto perché non riconosce i suoi peccati. In secondo luogo perché ha giudicato e condannato un suo fratello che umiliandosi dinanzi al Signore, chiedeva il perdono delle sue colpe. Il fariseo entra nel tempio con un carico di peccati ed esce dalla casa di Dio con un carico ancora superiore. È un cuore senza alcuna misericordia. Manche di ogni pietà. È privo di ogni compassione. Neanche sa cosa è il perdono. Quella del pubblicano invece è vera preghiera. Lui si reca al tempio solo per chiedere al Signore che abbia pietà e misericordia di Lui e perdoni i suoi peccati. Lui sa di essere peccatore. Sa che solo il Signore potrà avere pietà di Lui e gliela chiede con cuore contrito e umiliato. Ecco perché lui torna a casa sua giustificato. Il Signore sempre ascolta un cuore contrito e umiliato.

*Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l’intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l’altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”. Io vi dico: questi, a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».*

Cosa ci vuole insegnare lo Spirito Santo attraverso questa parabola di Gesù Signore? Avere la retta, sana, perfetta scienza del proprio stato spirituale. Ma questa è solo scienza dello Spirito Santo. Non è scienza di un cuore umano. Nessun uomo può avere questa scienza e questa coscienza. Allora dobbiamo vivere senza nessuna scienza del nostro stato spirituale? No. Mai. Abbiamo gli strumenti, le vie per entrare in possesso di questa perfetta scienza. La prima via è il quotidiano confronto con la Parola del Signore, la Parola scritta, non quella pensata. Se la Parola scritta dice una cosa e noi non siamo in essa, è cosa urgentissima che obbediamo a ciò che c’è scritto nella Parola. Dinanzi alla Parola scritta la coscienza si deve arrendere. Mai si deve mettere la propria coscienza dinanzi alla Parola scritta. La seconda via è camminare con un Maestro di spirito, Maestro di luce, che ci discerna secondo la Parola scritta quanto noi facciamo e dica ciò che è conforme alla Parola scritta e ciò che da essa è difforme. Attenti però a non scegliere un Maestro di spirito che è cieco. Si andrà a finire in un fosse tutte e due. La terza via è la preghiera ininterrotta allo Spirito Santo perché ci faccia Lui da Maestro di luce e sempre riveli al nostro spirito, alla nostra mente, al nostro cuore ciò che è conforme alla Parola scritta e ciò che invece è difforme. Se con grande onestà seguiremo queste tre vie, di certo avremo la scienza della vera conoscenza del nostro stato spirituale. Se queste tre vie non sono da noi percorse, vivremo con coscienza consumata dall’errore e dalla falsità. ***23 Ottobre 2022***